

LE STRUTTURE INSEDIATIVE MARCHIGIANE: EVOLUZIONE E PROBLEMI

Le Marche potrebbero apparire estranee all'area oggetto di questo convegno. Più proiettate verso nord, profondamente interessate dal fenomeno mezzadrile, dotate di un modello di sviluppo proprio, che comunque ben si inquadra in quello dell'Italia nord-orientale, e sfiorate appena dal sisma, che tanto ha inciso sull'insediamento meridionale, esse hanno tuttavia conosciuto e vissuto il dramma di un altro evento, per dimensioni ed effetti paragonabile ad un terremoto. Mi riferisco a quel vasto sommovimento demografico e culturale costituito dall'esodo rurale e dallo spopolamento montano che, dispiegandosi su un territorio la cui storia economica è storia dell'agricoltura e la cui storia della cultura è un po' storia della civiltà contadina, ha saldato la storia della città a quella rurale in un intreccio complesso e pregnante. Tentare perciò di esaminare caratteri ed evoluzione della dinamica urbana regionale senza cogliere interrelazioni e interdipendenze con la campagna significherebbe non solo non impostare nella giusta direzione lo studio dei poli cittadini, ma venire meno ad alcuni presupposti fondamentali del metodo geografico, e non solo a quelli della causalità e della correlazione genetica e spaziale, ma più specificamente ai principi della interazione e interconnessione dei fenomeni sociali e della unità e integrità delle realtà territoriali.

Con ciò non si vuole, né si potrebbe nei limiti di un contributo, presumere di sviscerare peculiarità e dinamiche dello spopolamento dell'entroterra in relazione alle strutture insediative, ma almeno ripercorrerne le tappe essenziali e individuarne i legami con le polarità urbane e con gli aggregati minori.

La mobilità post-bellica: tendenze e direttrici urbane. — Nel contrastato rapporto città-campagna tocca al secondo conflitto mondiale rovesciare le tradizionali posizioni, affidando all'ultima una funzione di protagonista nel riassetto agglomerativo: e non fa nulla se poi la città rapidamente recupera il proprio ruolo dominatore assorbendo gli ex rurali e trasformandoli in cittadini spesso poco sensibili e rispettosi dei territori di origine. Sta di fatto che nella generale ripresa economica e nel fervore della ricostruzione, l'urbanesimo, malamente represso in epoca precedente, torna ad avvertirsi e schiere crescenti di lavoratori della terra si dirigono verso i centri più favoriti per posizione, per potenzialità economica e sociale, per offerta di servizi reali o presunti. Ai primi spostamenti maldestri alimentati da masse per lo più giovanili e maschili, per effetto del contemporaneo sviluppo edilizio e incremento delle attività produttive, seguono nuove ondate dall'interno, destinato di lì a poco ad una rarefazione del carico umano e, con questo, delle iniziative economiche.

Nel riversamento sociale dall'interno all'esterno e dalle alture al fondovalle è possibile individuare subito alcune direttrici preferenziali: verso i capoluoghi provinciali, che continuano a potenziare la loro tutela amministrativo-culturale sul

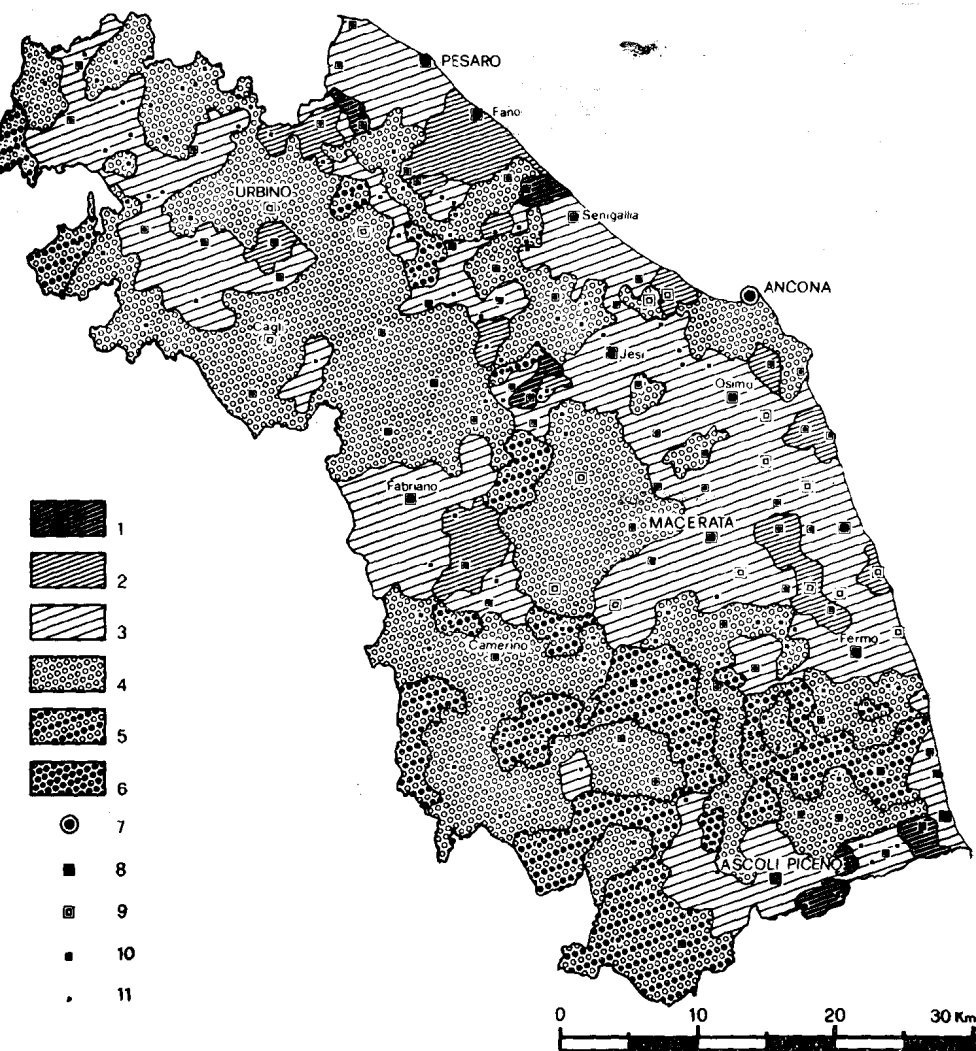
territorio; verso gli altri comuni del litorale, lungo il quale si snoda il fascio principale della viabilità e dove, alla migliore accessibilità, si associano morfologie più idonee per insediamenti residenziali e di produzione; verso centri interni, di antica gravitazione, che, almeno in 'una prima fase dell'esodo, sono raggiunti da coloni decisi a riscattarsi da un passato non privo di angherie e desiderosi di abitare nel centro fino ad allora residenza esclusiva della borghesia terriera. Va da sé che dove si sovrappongono più condizioni si registrano i maggiori incrementi: tra il 1961 e 1971 i comuni dei capoluoghi provinciali aumentano mediamente del 18%, ma quello di Pesaro, favorito anche da un più ampio contatto con le regioni industriali del Nord, registra in pari tempo una crescita del 28%.

Un caso un po' particolare, a questo proposito, è rappresentato da Ancona che, pur avendo appena assunto il ruolo del capoluogo regionale, risente di un incremento demografico alquanto contenuto e pari solamente al 9%; ma condizioni prevalentemente ambientali, a cui di lì a poco si aggiungeranno i fenomeni sismici, non le consentono maggiori sviluppi, assecondando la crescita di altri centri come Falconara, Chiaravalle e Jesi.

Successivamente al 1971, col progressivo rallentamento della mobilità demografica, anche i flussi finiscono col ridurre l'ampiezza dello spostamento e i comuni rivieraschi non sono più quelli interessati dai maggiori incrementi, anzi alcuni denunciano una palese diminuzione. Tra questi proprio Ancona, che non si è ripresa dopo il precipitoso esodo provocato dal sisma del 1972 e che accusa sintomi di profondo malessere: a livello locale, un problema-casa esasperato dai crescenti costi di costruzione in area sismica e una congestione tuttora irrisolta dei servizi; a livello regionale, la sostanziale carenza di un pregnante ruolo politico-culturale. Ciò le fa preferire gli aggregati della cintura peri-dorica, la cui posizione decentrata è abbondantemente compensata da migliori condizioni di vita e dalla realizzazione di maggiori economie abitative e funzionali.

Il recupero dell'entroterra: ruolo della piccola industria e sviluppo del terziario. — Gli insediamenti litoranei, comunque, non sono più i poli di maggiore gravitazione e ciò non tanto per l'indebolirsi della forza attrattiva, quanto piuttosto per un certo riequilibrio raggiunto nell'interno e per l'affermazione in questa parte del territorio di nuovi centri che, posti sulla viabilità valliva, surrogano le funzioni economiche e sociali in precedenza svolte dai capoluoghi comunali di sommità, moltiplicando e diversificando le manifestazioni economiche e le opportunità di lavoro e di residenza. E' la rivincita della frazione marginale sull'insediamento arroccato, carico di glorie storiche, ma privo di moderne prerogative e per lo più disertato dalla popolazione, molta della quale si trasferisce nel villaggio sottostante in veloce espansione: è quanto accade a Gallo e a Bottega, frazioni rispettivamente dei comuni di Petriano e di Colbordolo, a Calcinelli e Lucrezia, nei comuni di Saltara e Cartoceto, a Moie per Maiolati Spontini. Qualcosa di simile si riscontra in comuni con risorse occupazionali assai modeste, ma prossimi a centri maggiori afflitti da problemi di sviluppo: è il caso di Folignano, di Maltignano e di Castel di Lama, che registrano forti incrementi negli ultimi lustri (dal 30 ad oltre il 50%) grazie alla vicinanza di Ascoli e alla loro condizione di centri residenziali per i pendolari che quotidianamente raggiungono il capoluogo provinciale e le industrie della bassa valle del Tronto, area di intervento della Cassa per il Mezzogiorno. Le tre circoscrizioni, insieme a quella di Ascoli, formano un'isola distinta da saldi demografici positivi al centro di un territorio dove lo spopolamento è generalizzato.

Una funzione di filtro e di tenuta dell'esodo appare espletata da centri di preesistente importanza come Osimo, Recanati e Castelfidardo (area dell'elettronica



VARIAZIONI DEMOGRAFICHE NEGLI ANNI '70 E RETE INSEDIATIVA DELLE MARCHE.

Incrementi: 1, oltre il 20%; 2, tra il 20 e l'11%; 3, fino al 10%. Decrementi: 4, fino al 10%; 5, tra l'11 e il 20%; 6, oltre il 20%. Capoluoghi di comune: 7, con oltre 100.000 ab.; 8, tra 100.000 e 30.000 ab.; 9, tra 30.000 e 20.000 ab.; 10, tra 20.000 e 10.000 ab.; 11, tra 10.000 e 3.000 ab.

di consumo e degli strumenti musicali), di Fermo, Monte Urano, Montegranaro e Morrovalle (distretto calzaturiero tra Ascolano e Maceratese), Fabriano (industria della carta e degli elettrodomestici) e altri centri dinamici lungo l'allineamento Novafeltria-Lunano-Urbania-Fermignano. Fabriano, con i comuni di Esanatoglia e, soprattutto, di Cerreto d'Esi e di Matelica, è interessata da imprese medie e medio-piccole, sviluppatasi negli ultimi decenni e in grado di assicurare l'occupazione degli abitanti dell'alta Vallesina e di richiamare anche un certo numero di lavoratori dai territori limitrofi (1). Dotata di una struttura industriale meno organica e certamente assai meno organizzata e centralizzata, che sfuma spesso nell'artigianato, è la fascia che collega la zona industriale di Novafeltria-Talamello, sul Marecchia, a quella di Fermignano-Urbania, sul Metauro: nonostante il sottodimensionamento e l'eterogeneità delle unità produttive, il grado di polarizzazione demografica e funzionale di queste località è peraltro tale da contenere e, talvolta, da annullare le sollecitazioni centrifughe, non ancora spente nell'interno, o le forze attrattive di centri maggiori, ma più lontani, come Rimini e Pesaro.

In tutte le aree considerate non sembra si possa sottovalutare la diffusione dell'agricoltura a tempo parziale, che in una regione tradizionalmente rurale rappresenta il tentativo di annodare il moderno all'antico. Se il fenomeno rivela aspetti negativi sul piano ambientale e su quello professionale, per la disaffezione al lavoro della terra, non vanno trascurati effetti positivi sotto l'aspetto economico, almeno fintanto che i principali lavori sono quotidianamente assicurati dagli anziani, cui si aggiungono in particolari periodi i rincalzi dei figli occupati nell'industria (2). Sotto questo profilo va anche ricordato il cosiddetto lavoro nero o lavoro a domicilio, che, a prescindere da ogni altra argomentazione, ha favorito la «sedentarizzazione» — se mi si può passare il termine — rispetto alla fuga verso la città, e proprio per l'integrazione dei salari del nucleo familiare.

Molto più circoscritta e sostanzialmente minore è la capacità di tenuta di centri culturali, sedi di università e non capoluoghi provinciali, come Urbino e Camerino, ma la prima cittadina, con una popolazione comunale doppia dell'altra, sembra meglio dotata e meglio incardinata nella realtà economica e sociale delle Marche settentrionali e della Romagna. Comunque l'effetto polarizzatore si manifesta soprattutto in un intenso pendolarismo di studio, quotidiano o settimanale e, nonostante le numerose attività economiche collaterali e l'espansione dei servizi presso il centro urbane, qui si registra una sostanziale stazionarietà demografica, mentre nel centro camertino la diminuzione, moderata, è piuttosto continua (3).

Da quanto sin qui asserito, fattori espulsivi rurali e forze gravitazionali urbane si sono sommati a generare un nuovo assetto insediativo dominato dalla fascia litoranea ipertrofica di servizi e di attività produttive (nei comuni interessati, che

(1) L'area rappresenta un'isola ed una felice eccezione alla regola del sottosviluppo della fascia appenninica. La presenza di fabbriche orientate verso produzioni manifatturiere e diffuse in modo da restare vicine alla residenza dei lavoratori ha consentito la salvaguardia del territorio e il rilancio delle attività economiche. Ne è esempio il gruppo Merloni che produce elettrodomestici, arredamenti per bagni e per cucine e apparecchiature per lo sfruttamento dell'energia solare. Articolato in diciannove stabilimenti, di cui dodici nelle Marche, occupa circa 6000 persone. Per gli aspetti di ruralità e per alcune forme arcaiche tipiche della montagna, vedi quanto ho scritto in precedenza: *Alta e bassa Vallesina: note di geografia rurale e comparata*, in *Nelle Marche centrali* (a cura di S. ANSELMINI), Jesi, Cassa di Risp. di Jesi, 1979, t. II, pp. 1533-1582.

(2) V. anche A. CAVAZZANI, *L'agricoltura a tempo parziale nelle Marche*, Ancona, Ente Svil. Marche, 1978, pp. 266.

(3) In proposito va sottolineata la capacità attrattiva di sedi universitarie extraregionali, come Bologna per le Marche settentrionali e Roma per il resto, ma anche, per spazi più delimitati, Perugia per la Vallesina e Pescara per l'Ascolano. Per Roma e per Bologna, comunque, la gravitazione è attiva anche per servizi extra-universitari.

ricoprono meno di un quinto della superficie regionale, si addensa circa la metà della popolazione marchigiana), cui solamente in tempi più vicini sono andati contrapponendosi poli interni, distinti però da dispersione e, per il passato, da moderata capacità agglomerante. Se in tutto ciò l'affermazione industriale ha avuto sicuro effetto, come già osservato (d'altra parte nel 1980 gli attivi nel secondario hanno superato persino la media nazionale, avendo raggiunto il 44% dal 22% del 1951), va tenuto nella dovuta considerazione il processo di terziarizzazione che ha fatto salire gli addetti dal 18% del 1951 al 41% del 1980 (4).

Le cause sono note e non troppo dissimili dal resto d'Italia, ma nelle Marche si è aggiunta la forte e secolare incidenza della mezzadria, rivelatasi scuola di intraprendenza e di versatilità, soprattutto col ridursi dell'ingerenza padronale. Il mezzadro, oltre che principale gestore del podere, doveva infatti provvedere a tutte le urgenze dell'azienda e dei suoi abitanti, improvvisandosi, per quanto possibile, idraulico, falegname, fabbro, zootecnico, agronomo: fuori della sua terra non possedeva alcuna specializzazione, ma abbastanza elasticità e capacità di apprendere, nonché una buona dose di sana furberia e di buon senso da fargli preferire il settore terziario. Qui è finito un terzo degli ex agricoltori e, data la prevalenza dei servizi e delle attività terziarie nei centri litoranei, qui si sono dirette le masse più consistenti, provocando i maggiori incrementi urbani.

Su tale trasformazione va perciò ribadito il ruolo della mezzadria marchigiana, molto meno vincolata al proprietario terriero e al fattore che, ad esempio, nella vicina Toscana (5). Il contemporaneo esordio turistico, che a partire dagli anni '50, con crescente sviluppo, ha interessato l'insediamento litoraneo del Nord (Gabicce, Fano, Senigallia) e del Sud (San Benedetto del Tronto, Civitanova, ecc.), ha aperto cospicue possibilità occupazionali ai nuovi arrivati, rapidamente adeguatisi al mutato contesto sociale e professionale.

La rete urbana: frammentarietà territoriale e nuove polarità. — E' legittimo chiedersi se il nuovo assetto insediativo costituisca una «solida» armatura urbana, se non di fatto, almeno come promessa a breve scadenza. E' difficile dare una risposta affermativa e i valori dimensionali dei centri urbani sono a tal fine di poco conforto. Sebbene la consistenza numerica non possa e non debba essere determinante, è anche vero che l'entità demografica rappresenta pur sempre un valido elemento diagnostico e un punto di riferimento per paralleli e comparazioni.

Una sola città oltrepassa, ma non di troppo, i 100.000 ab. (Ancona), mentre tutte le altre si trovano al di sotto e con notevole distacco. Fa eccezione Pesaro, che con oltre 90.000 cittadini occupa un buon secondo posto, ma Ascoli e Fano, uniche a superare le 50.000 unità, si trovano al di là di questa soglia per poche migliaia di abitanti. Seguono ventidue centri tra 10.000 e 50.000 ab., ma di questi solo sei si portano sopra i 30.000 (v. tab.).

Quindi, concentrazioni demografiche contenute, mancanza di veri centri metropolitani, in grado di galvanizzare ampi territori all'intorno, e una gerarchia urbana disarmonica e immatura. Nonostante lo sviluppo della fascia periferica e la recente ripresa di alcune polarità dell'interno (Jesi, Fermo, Fabriano, Osimo, Tolentino, Urbino), si sarebbe tentati di considerare ancora il modello insediativo marchigiano come distinto da dispersione e da diffusione di unità modeste che, seppure sempre più slegate dall'agricoltura, continuano ad appartenere ad un mondo rurale, talora

(4) ISTAT, *Le regioni in cifre*, Roma, 1981, pp. 90-92.

(5) M. PACI, *Riflessioni sui fattori sociali dello sviluppo della piccola impresa nelle Marche*, in «Economia Marche», Bologna, 1979, n. 6, pp. 73-82.

POPOLAZIONE RESIDENTE NEI COMUNI MARCHIGIANI
CON OLTRE 10.000 ABITANTI AI CENSIMENTI DEL 1971 E DEL 1981

comuni	1971	1981
Ancona	109.700	106.400
Pesaro	84.700	90.100
Ascoli Piceno	55.200	54.200
Fano	47.800	52.300
San Benedetto del Tronto	42.000	44.500
Macerata	43.500	43.800
Jesi	40.100	41.100
Senigallia	38.000	40.100
Civitanova Marche	32.800	36.100
Fermo	34.000	34.300
Falconara Marittima	24.000	29.100
Fabriano	27.200	28.700
Osimo	23.800	26.000
Porto Sant'Elpidio	17.400	19.600
Recanati	17.800	18.500
Tolentino	16.700	18.000
Urbino	16.200	15.900
Porto San Giorgio	14.100	15.600
Sant'Elpidio a Mare	13.900	15.000
Castelfidardo	12.400	14.300
Chiaravalle	11.800	13.400
San Severino Marche	13.100	13.000
Montegranaro	10.600	12.400
Corridonia	10.800	11.800
Grottammare	9.500	11.200
Loreto	9.600	10.600

addirittura arcaico. I numerosi centri minori che si sgranano sulle colline a dominio della valle sottostante, le frequentissime sedi vescovili legate ad un particolare ruolo dello Stato di San Pietro e ad una realtà storico-ambientale segnata da frammentarietà territoriale, i centri fortificati e i castelli, per secoli prosperati nell'isolamento e nella più gelosa autonomia, formano un paesaggio insediativo le cui linee sembrano prevalere sui tratti della rete urbana più recente e moderna, ma spesso distinta da un effetto-città ancora piuttosto circoscritto.

Anche in questa l'incidenza storica è profondamente radicata e il nucleo più antico, croce e delizia delle città maggiori, riconduce spesso ai toni minori — ma non sempre — dei villaggi murati posti sulle sommità collinari o, comunque, nell'interno. A queste e a quelli, sia pure in tempi e in estensioni molto differenti, si sono affiancate nuove costruzioni che, nei poli di maggiore gravitazione, sono rapidamente diventati quartieri con ville ed edifici mono- o bifamiliari, in una prima fase, spesso successivamente sostituiti da condomini elevati. Così sono obliterati o largamente modificati tratti tipici del paesaggio urbano o peri-urbano, come gli orti

estesi fino al secondo dopoguerra non lontano dalle mura cittadine (Fano) e i quartieri sei-settecenteschi, ad esempio « di marina » presso il porto (Pesaro, Fano), e la città si apre alla periferia ormai dilagante con l'abbattimento degli ultimi tratti di cinta muraria; d'altra parte già l'ultimo conflitto bellico aveva dato un potente contributo alla demolizione di testimonianze architettoniche di grande valore e aveva aperto ampi squarci nei quartieri storici. La stazione ferroviaria, il campo sportivo, le chiese della periferia diventano i nuovi « segni » delle aree urbane cresciute in fretta e affollate di gente, ma carenti di servizi sociali e prive di una propria identità. Si tratta di quartieri operai per lo più, accanto ai quali sorgono unità urbane più disciplinate, con maggiore spazio a verde privato e in posizione più idonea, o perché più elevata (Ancona, Ascoli, Macerata) o perché più prossima alla città amministrativa; verso questi quartieri elitari si riversano in maggioranza i cittadini del nucleo più antico, dove sono rimpiazzati da immigrati dell'entroterra. Le vie strette, le abitazioni fatiscenti, gli edifici minori della città murata sono occupati da nuovi ospiti, artigiani dei villaggi rurali o ex agricoli che si affiancano alle famiglie urbane più disagiate, poco numerose e rimaste in case spesso malsane. Il fenomeno è conosciuto un po' ovunque: a Pesaro, a Fano, ad Ancona, ad Ascoli, ecc. Nelle sedi universitarie il ruolo di surrogare la popolazione del centro storico tocca agli studenti — spesso stranieri —, il che resuscita, anche se in modo più sfumato, gli aspetti del ghetto.

Ad ogni modo il centro continua a lungo a manifestare la sua polarità funzionale e a concentrare le attività amministrative, i servizi collettivi, le scuole, le farmacie e la maggior parte degli altri esercizi commerciali, che solamente alla fine degli anni '60 si spostano verso la periferia: il processo di decentramento è lento e interessa per lo più le strutture pubbliche, molto meno e più tardivamente quelle private.

Diversamente vanno le cose per gli aggregati minori e per i capoluoghi dei comuni interni, dove il borgo, sorto per accogliere le abitazioni più modeste e le attività meno decorose come il lavatoio, il macello e il mercato, proprio grazie a questo e alla maggiore frequenza dei contatti sociali, a partire dal dopoguerra, si va sostituendo al villaggio murato, spesso sottraendogli anche la funzione amministrativa e lasciandogli, ma non sempre, quella religiosa. La separazione è più netta nel caso di gemmazioni litoranee e ferroviarie che hanno ormai assorbito tutte le funzioni della sede antica: Falconara Marittima rispetto a Falconara Alta e la serie di « porti » a sud di Ancona: Porto Recanati, Porto Potenza Picena, Porto Civitanova, Porto Sant'Elpidio, Porto San Giorgio e Porto d'Ascoli.

In questo quadro vanno, inoltre, considerati gli insediamenti inesistenti prima della fine degli anni '40, formati presso uno sbocco stradale sull'arteria di fondovalle e che conservano il toponimo di « passo », come, lungo la Cesanense, il Passo di Cento Croci presso Mondolfo, il Passo d'Orciano (ora San Filippo sul Cesano), il Passo di Sant'Andrea, il Passo di Fratterosa: benché coaguli per lo più moderati, proprio perché sviluppatisi dal nulla costituiscono interessanti motivi innovatori nel tessuto insediativo marchigiano e ribadiscono il ruolo della viabilità come fattore di aggregazione.

In effetti sul nuovo assetto spiccata azione ha esercitato la griglia stradale, che assai più delle altre infrastrutture di mobilità regionale (ferrovia principale: Bologna-Pescara, Ancona-Roma; tronchi interni: Fabriano-Pergola, Civitanova-Fabriano, Fano-Urbino e Ascoli-San Benedetto del Tronto; porti di Ancona, Pesaro, Fano, Civitanova e San Benedetto; aeroporti di Falconara e Fano): il fascio costiero, con un doppio asse di importanza nazionale e internazionale (autostrada A 14 e statale adriatica), e la serie di collegamenti perpendicolari che si staccano dal primo e che,

con un percorso transappenninico, si raccordano alla viabilità del versante tirrenico (principalmente: Flaminia, statale n. 76 della Vallesina, statale n. 77 della Val di Chienti, statale n. 361 della Val Potenza, statale n. 4 Salaria).

Lungo queste arterie, nonché lungo le altre con funzione regionale e sub-regionale (Marecchiese, Urbinate, Cesanense, Arcevese, ecc.) negli ultimi trent'anni si sono allungati centri di strada che specialmente nella bassa valle hanno assunto sviluppi inconciliabili e dannosi per un asse di rapido scorrimento a cui si sono addossati. Poiché ciò è accaduto con sistematica puntualità lungo il tratto finale, dove la pianura alluvionale è più ampia e dove sono risalite le imprese industriali e commerciali della costa, qui si è resa necessaria la realizzazione di percorsi alternativi e la costruzione di superstrade veloci che per alcune decine di chilometri smaltiscono il traffico maggiore. Perciò in questi casi, così numerosi da costituire quasi una regola, la strada, segmento di attiva polarizzazione umana, ha finito a sua volta coll'essere soffocata e inglobata dall'aggregato edilizio, perdendo la funzione di collegamento interregionale e ripetendo un motivo piuttosto frequente tra i fenomeni sociali, cioè quello della inversione dei ruoli.

Una conclusione necessariamente provvisoria. — Volendo tentare a questo punto una nota conclusiva, ho già detto che non si potrebbe parlare per le Marche di una « solida » armatura urbana, distinta da maturità, da equilibrio di strutture, da complessità e stretta interazione di funzioni e di tutele sull'intero territorio regionale da parte dei poli principali. Ma con ciò non si può negare una profonda trasformazione rispetto al tessuto omogeneo e diffuso, formato da piccoli e piccolissimi centri, conservatosi praticamente immutato fino al secondo conflitto mondiale.

Il rapido concentramento di popolazione e di attività economiche lungo la costa ha accelerato vertiginosamente il decadimento demografico e politico-culturale dei numerosi capoluoghi comunali, sedi di antichi vescovadi e di vicariati, tagliati fuori dai flussi sociali più importanti e soppiantati da centri per lo più recenti di fondovalle.

Rare le eccezioni e tra queste, per il significato rivestito in un'area montana, Fabriano, attiva cittadina nota per l'antica industria della carta ed ora anche per un riuscito esperimento di industrializzazione alla scala e secondo il modello marchigiani.

Con caratteri diversi, in relazione alle differenti condizioni ambientali e storiche, ma con comuni effetti di mediazione, di animazione e di organizzazione territoriale, vanno considerati i centri di Jesi, Osimo, Recanati e Fermo e, nell'area più interna, di Urbino, San Severino e Tolentino.

Nell'ultimo trentennio nuovi centri si sono formati anche lungo la viabilità valliva o ad una confluenza di traffici oppure lungo i tronchi terminali della rete trasversale, ma in questo caso il legame con le imprese produttive e commerciali e con le attività culturali dei centri litoranei appare alquanto diretto e l'insediamento assume piuttosto i connotati della periferia, se non del sobborgo di centri urbani maggiori.

Il recupero socio-economico di alcune aree dell'entroterra va osservato con vivo interesse per i futuri sviluppi che ne possono derivare, ma sembra ancora lontano e difficilmente databile il momento di una rete urbana dinamica, distinta da varietà e da completezza di funzioni, nonché da integrazione di ruoli e di relazioni sia tra i poli cittadini, sia tra questi e il territorio extra-urbano. Di qui una fiduciosa e cauta attesa e un giudizio inevitabilmente provvisorio.